

I mondiali di atletica di Stoccarda

Il neo-primatista e campione iridato dei 110 con le barriere giudicato dall'ex-azzurro Eddy Ottoz: «È un talento naturale perfezionando la tecnica potrà migliorare ancora. La finale mi ha però insospettito: i cronometri funzionavano bene?»

Colin Jackson, la favola del gatto degli ostacoli

Doveva essere il giorno di Carl Lewis ed invece è stato il venerdì di Colin Jackson. Il nero britannico si è guadagnato la copertina dei campionati grazie al suo doppio acuto mondiale: titolo e record dei 110 hs. A raccontarci il ventiseienne di Cardiff, dentro e fuori la pista, è Eddy Ottoz, ex campione d'Europa sulle barriere alte e tecnico della nazionale azzurra. «Jackson è il "gatto" degli ostacoli».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ STOCCARDA. «No, è un record che non mi aspettavo. Nella carriera di Jackson c'era sempre stato qualcosa fuori posto. Aveva sempre mancato il successo, vuoi per un infortunio, vuoi per dei pasticci sulle barriere come è accaduto alle Olimpiadi di Barcellona. Questa volta niente, ha fatto una gara perfetta».

Nella voce di Eddy Ottoz c'è un misto di ammirazione e di stupore. Due volte campione europeo sui 110 ostacoli, medaglia di bronzo olimpica nel 1988, il validissimo è rimasto un attento osservatore della sua specialità, «costretto» ad un continuo aggiornamento dalle ambizioni di Laurent, il figlio intradato sulla stessa distanza atletica. «Descrivere la gara di Jackson - continua Ottoz - è fin troppo semplice. Sui blocchi ha avuto un eccellente tempo di reazione allo sparo, è passato bene sui primi ostacoli per poi iniziare una progressione irresistibile. A cercare il pelo nell'uovo si dovrebbe dire che ha toccato l'ultima barriera, un piccolo intoppo che gli ha forse creato dei problemi negli ultimi metri. Comunque è stata una finale che ha avuto del miracoloso, e non soltanto per il primato mondiale di Jackson...».

Il rifinito al soprannaturale di Ottoz non è casuale, né tantomeno celebrativo: «Una finale incredibile perché, oltre



ca, la sua dote migliore sta nello scavalcare l'ostacolo. Pur non essendo un mostro di tecnica, e io gli preferisco l'americano Dees o il cubano Valle, ha una rapidità impressionante nel richiamare in avanti la seconda gamba dopo aver oltrepassato la barriera».

Puntiglioso nell'analisi tecnica, Ottoz è anche prodigo di altre notizie: «Durante l'inverno Jackson si allena a Swansea o a Cardiff, la città del Galles dove è nato, il suo allenatore si chiama Malcolm Arnold, uno dei responsabili della nazionale britannica di atletica. Ma oltre al tecnico, nella sua carriera ha avuto una grande importanza l'amicizia con Mark McKoy, l'ostacolista canadese squalificato per due anni a margine della clamorosa vicenda doping di Ben Johnson. Per tre anni i due hanno abitato insieme a Cardiff. Un periodo in cui McKoy, poi campione olimpico a Bar-

cellona, è andato a scuola di tecnica da Jackson. Si spera che Jackson non sia andato a scuola da McKoy...».

La finale di Stoccarda, con l'altro britannico Jarrett medaglia d'argento in 13"90, potrebbe aver segnato il passaggio di consegne fra gli specialisti d'Oltreoceano, da sempre dominato della specialità, e quelli d'Oltremarica: «Ma io non sono d'accordo. Diciamo che adesso esistono due poli di riferimento, quello statunitense e quello britannico. Però mi fa riflettere quella frase di Carl Lewis subito dopo aver perso la finale dei 100 metri, "Christie ha vinto perché ha più fame di me". Ecco, la mia impressione è che in questo momento, e non parlo solo dei 110 ostacoli o dei 100, i neri americani abbiano qualche molla in meno. Ma sì, diciamo che forse il benessere ha tolto loro la rabbia di quelli europei».

D'Urso star Bagno di folla a Fiumicino



■ ROMA. Un ritorno da star. Applausi e con hanno infatti salutato ieri all'aeroporto «Leonardo da Vinci» di Fiumicino Giuseppe D'Urso, argento sugli 800 ai mondiali di atletica, di ritorno in Italia dalla Germania con un volo di linea della Lufthansa. «Una accoglienza simile proprio non me l'aspettavo - ha detto l'azzurro -. Mi fa davvero piacere vedere tutta questa gente così entusiasta per la mia impresa e so già che a Catania, la mia città, stanno preparando grandi festeggiamenti per me. Giacca e pantaloni jeans. D'Urso ha stretto decine di mani e distribuito autografi. «Contavo di fare sicuramente un buon mondiale - ha continuato - ma non credevo di arrivare all'argento: è stata una sorpresa per me, per il mio allenatore e penso anche per altri che non si aspettavano un azzurro in medaglia negli 800». Per quanto riguarda il futuro, nei programmi di D'Urso c'è adesso il «Memorial Schifano», in programma martedì a Trapani, poi il Grand Prix di Berlino e tante altre gare in Italia. Prima di raggiungere la casa di amici a Frosinone, D'Urso ha rivolto i suoi auguri agli altri azzurri ancora impegnati a Stoccarda.

L'ostacolista britannico Colin Jackson nella vittoriosa finale di venerdì. Sotto, Giuseppe D'Urso

Panetta, Antibo, Di Napoli il giorno della nostra Africa

DAL NOSTRO INVIATO

■ STOCCARDA. Il sole tedesco sarà ancora alto sull'orizzonte quando la piccola folla di fondisti si presenterà al via dei diecimila metri. E la luce diffusa di metà pomeriggio potrebbe rappresentare un ulteriore stimolo per i corridori africani, abituati ai raggi cocenti degli altipiani. Sarà una gara di grande intensità con tre keniani, Chelimo, Tanui e Sigei, pronti a giocarsi il podio con la coppia di etiopi, Gebresilasie e Bayesa. Una sfida intensa, ma meno cattiva di quella sui 5000, dove la feroce volontà di stroncare Skah dettò interamente il tema tattico della competizione. Sulla doppia distanza il marocchino ha dato forfait, lasciando a due italiani la proibitiva missione di proporsi come alternativa agonistica ad etiopi e keniti.

«Gli africani sono fortissimi - dichiara un Francesco Panetta in versione La Palisse -, bisognerà cercare di non perdere contatto, ma non sarà facile. Credo però ad una gara più tranquilla rispetto ai 5000, a parte l'etiope Gebresilasie «non tutti uomini di ritmo». Un avvio meno scriteriato a cui potrebbe però seguire un temibile tratto di corsa: «Ad un certo punto qualcuno fra i keniani imporrà presumibilmente un'accelerazione violenta, sarà un momento tremendo e dovrà dare tutto per restare con i primi. Il mio obiettivo? Lo punto sempre al massimo risultato...». Qualcuno ha individuato nella batteria di qualificazione dei segnali allarmanti: «È un'impresione sbagliata - replica Panetta -, se sono arrivato soltanto settimo è stato perché si trattava di una posizione sufficiente per qualificarsi. A livello organico non ho avuto problemi a recuperare lo sforzo. Per quanto riguarda le gambe, potrà scoprire se sono a posto solo durante la gara».

Un decimila in cui Francesco correrà assieme a Salvatore Antibo, per anni massimo protagonista della specialità, ora costretto ad un basso profilo da una serie assottita di ma-

lanni. A lungo incerto se salire sull'aereo per Stoccarda, l'italo ha poi disputato un confortante turno eliminazione imponendosi con autorità: «Ma non è il caso di entusiasmi troppi - precisa il siciliano -. Dietro non rievco a correre e quindi ho preferito mettermi davanti a fare l'andatura. Ma in finale sarà un'altra musica. Certo, quando ho provato ad allungare a due giri dal termine della batteria non mi ha inseguito nessuno...». Incerto su se stesso, Antibo non ha dubbi su Panetta: «Non l'ho mai visto così in forma, secondo me vince lui».

Dai 10000 ai 1500 di Nourredine Morelli. Dopo aver a lungo sfogliato la margherita della partecipazione, l'algerino si presenta come l'indiscusso favorito della finale, un epilogo a cui prenderà parte anche il «redivo» Genarro Di Napoli: «Sono contento di avere alla fine deciso di partecipare ai mondiali. L'ingresso in finale è già una bella soddisfazione. Adesso spero solo di restare con i migliori fino ai duecento metri conclusivi». **L.M.V.**

Antonio Maspes, ex-campionissimo della pista ed ex-ct della Nazionale commenta l'impresa dello scozzese ai mondiali di Hamar «Ha azzeccato la posizione in sella ideale. Ma non è detto che altri corridori possano fare lo stesso»

«Obree? Non imitatelo, potreste farvi male»

Sorpresa ai mondiali di ciclismo su pista di Hamar, in Norvegia: eliminato ieri nella corsa a punti l'italiano Giovanni Lombardi, medaglia olimpica a Barcellona. Fuori anche i velocisti, uomini e donne, e gli inseguitori. Le speranze azzurre sono ora legate a Vincenzo Ceci nel Keirin e alla coppia Chiappa-Paris nel tandem.

Un bilancio sconcertante per la spedizione italiana, ancora all'asciutto di medaglie, che segna l'apice di una crisi annunciata. Intanto l'autentica rivelazione di questo mondiale è lo scozzese Greham Obree, già primatista dell'ora. Ha stabilito il nuovo record nell'inseguimento individuale sulla distanza dei 4.000 metri. Lo

scozzese, maestro del «fai da te» (bicicletta, allenamenti, programmazione, dieta tutto a carico suo) ha dimostrato d'essere grande atleta oltre che personaggio. Sentiamo il parere di un grande del ciclismo italiano Antonio Maspes, classe 1932, più volte campione del mondo nella velocità su pista.

ALBERTO CRESPI

■ Oggi fa il pensionato: vive a Milano dalle parti di viale Certosa, cura il giardino e i nipotini «che avevano bisogno di un nonno che li portasse a scuola». Ma Antonio Maspes, classe 1932, è l'uomo giusto per commentare le mirabolanti imprese di Graeme Obree, lo scozzese che corre in lavatrice (almeno a sentir lui). Per due motivi. Perché è stato un campionissimo della pista, la leggenda di uno sport che oggi, in Italia, è purtroppo in crisi profonda. Perché fino all'86, ai mondiali di Colorado Spring, ha diretto la nostra nazionale. Inoltre, pur avendo visto solo in tv si dichiara «ammiratore di Obree: «Essendo un idealista ammirevo tutti coloro che si inventano qualcosa nella vita». Fur avendo dei dubbi sulla natura puramente «nati» delle sue imprese. Parliamo proprio da lì.

Decisiva è la posizione in bici, più che la bici in sé. Inarcato a 90 gradi, spende meno dei suoi avversari per mantenere la velocità. Pensi alla posizione «normale» di un uomo in bicicletta: fra la cassa toracica e le braccia si crea un «paracadute d'aria» che frena moltissimo, e che lui riesce ad eliminare. Pedala come se fosse dietro motore. È questo a fare la differenza, perché, parliamoci chiaro: anche se Obree è un bravo atleta, ce ne sono altri molto superiori come fasce muscolari, come capacità polmonare. Il fatto è che la sua posizione in sella, a parità di sforzo, rende di più. Mi piacerebbe poter fare un esperimento: inventare un bilanciamento da piazzare fra il piede dell'atleta e il pedale, e pesare lo sforzo. Scopriremmo che gli atleti battuti, come Ermenault e Boardman, hanno spinto più di lui. Obree è un atleta di buon livello, sostenuto da un mezzo adattissimo a lui. Sono convinto che su una bici normale non entra nei primi quattro, in un mondiale di inseguimento. Ripeto: decisiva è la posizione. Tutte le bici hanno una scomodità simile, cioè che conta è vincere la resistenza dell'aria, e quel mezzo consente di farlo meglio. Sa quale sarebbe un altro esperimento interessante? Mettere sulla pista un foglio di giornale, e farci passar sopra i corridori. Un ciclista in posizione normale, per l'effetto risucchio, lo farebbe svolazzare, se lo trascinerrebbe dietro per qualche metro. Obree lo muoverebbe appena. Perché, se mi permette una metafora, non si porta dietro l'aria. La buca, e la lascia lì.

Ci faccia capire, Maspes. A vederla in tv, o anche solo in fotografia, la posizione di Obree sembra scomodissima, da tortura cinese. Come può essere così efficace?

Ma non è scomoda! È la posizione in cui stiamo noi nove mesi che trascorriamo, prima di nascere, buoni buoni nel ventre materno. È solo questione di abitudine. Forse Obree fa yoga, sicuramente è una specie di contorsionista, il fatto che riesca a portarsi il piede dietro il collo (l'hanno scritto i giornali, ndr) lo dimostra. Questo però significa un'altra cosa molto importante: la posizione è buona per lui, ma non è detto sia buona per altri. Insomma: non imitatelo, potrebbe essere inutile.

La novità, ora, è che Obree ha vinto una gara mondiale, con tanto di avversari. Non si è limitato a correre da solo contro un record.

Nell'inseguimento l'avversario è teorico. In effetti, si corre da soli. In realtà è l'unica gara che Obree può fare. Con quella bici, non si può correre! Non si può correre su strada, se non su un rettilineo... Con tutta la slitta e la simpatia, non so se Obree faccia bene, ora, a cimentarsi su strada. Rischia di fare una figuraccia e di distruggere tutta la fama che si è giustamente procurato.



Niente strada, dunque. Ma in pista Obree va come un treno. Che si può fare, per batterlo?

Avere un'idea migliore della sua. Sa quando si arriverà ai limiti del record dell'ora, che al momento sono ancora largamente inesplorati? Quando qualcuno tenterà il record su una bici a siluro, pedalando sdraiato, con i piedi all'indietro. Perché allora l'attrito con l'aria sarà ridotto al minimo.

Quali pensa siano i limiti del record dell'ora?

Proprio debbono come quella di Obree debbono indurci alla prudenza. Potrei risponderle che Indurain ha un «motore» infinitamente superiore a Obree e che quindi dovrebbe toccare i 57, 58 all'ora, forse i 60. Ma quello di Indurain è un motore che viene fuori alla distanza, ed è abituato alla strada, a punti di vista lontani. Durante le cronometre la mente lavora in modo strano. Magan Indurain guarda un albero a un chilometro e concentra tut-



Antonio Maspes. A sinistra, l'estroso campione scozzese Graeme Obree

Ma chissà quanti campioni mancati per colpa della vita

GINO SALA

■ Ho sempre pensato e penso ancora che nel ciclismo esistono elementi che non vengono mai usati. Giunge a proposito il ricordo di una chiacchierata con Rik Van Looy, due volte campione del mondo e vincitore di molte classiche. Eravamo a cena dopo una tappa del Giro d'Italia. Rik e il connazionale Sorgeloos nelle vesti di osservatori che per divertimento dettavano impressioni e commenti ad un giornale belga. Due ex corridori in vacanza, o quasi, e un cronista che ascoltava e intervieneva su argomenti di vario genere. Verso la fine della serata, Van Looy disse: «Potrebbero esserci ragazzi coi potenziali di Merckx e non lo sappiamo. Per esempio mi è rimasto impresso nella mente il giorno in cui io e Sorgeloos incontrammo un giovanotto che volle unirsi a noi durante una cavalcata di allenamento. Aveva una bici comune e piuttosto trasandata, quella che si usa per la spesa o per una passeggiata. Dopo una trentina di chilometri, visto che era ancora nella nostra scia, decidemmo di accelerare per metterlo alla prova. E lui sempre dietro, sempre incollato alla ruota di Sorgeloos sino al punto d'arrivo. Si meritava un bravo e gli suggerii di cimentarsi in qualche gara. Vorrei, disse, ma non posso. Faccio il camionista, mi alzo presto e rientro tardi, rispose con un sorriso che esprimeva la gioia per averci incontrato...».

Ma certo. Se Obree si chiamasse Obnali, e abitasse a Vigevano, da domani nei bar si parlerebbe di lui. E se avesse un rivale, se Boardman si chiamasse Bordonni, si creerebbe la contrapposizione... In Italia la pista è in crisi perché mancano i campioni, le grandi rivalità. Seusi se cito, ma se si creasse il dualismo Maspes-Gaiardoni, li vedrebbe ancora i titoloni sui giornali. Ma i campioni bisogna allevarli, curarli. Le squadre di calcio hanno le scuole, nel ciclismo non c'è più nulla del genere. È per questo che ai Mondiali collezioniamo figuracce...

Ha qualche consiglio?

Sì. Andare alle corse giovanili e tenere d'occhio i ragazzini che si ritirano. Non è uno scherzo. Alcuni possono avere fondo per correre Giro e Tour, altri non reggono lo sforzo prolungato ma possono avere i mezzi giusti per diventare velocisti. Invece chi non è adatto a correre su strada viene irrimediabilmente perduto, ed è un peccato. Pensi all'atletica: c'è chi corre i 100 e chi corre i 10.000, chi salta in lungo e chi lancia il peso. Non si vede perché nel ciclismo non debba essere lo stesso.